

Suicidi, la riflessione

La società non perdona il fallimento

Fabrizio Coscia

A quanto pare, A.D.P., lo studente universitario di Maddaloni che si è ucciso lanciandosi dall'Acquedotto Carolino il giorno prima della sua laurea, non aveva terminato gli studi. Gli mancavano degli esami, ma non ha avuto il coraggio di confessarlo ad amici e parenti. Non è la prima volta che accade una tragedia simile. Ne abbiamo contati molti, troppi di questi giovani schiacciati dall'ansia da prestazione. *Continua a pag. 42*

Segue dalla prima

La società non perdona il fallimento

Fabrizio Coscia

Intrappolati in un falso sé alimentato dalle aspettative degli altri, della famiglia, della società, di un sistema educativo cinicamente competitivo, che trasforma gli studenti in numeri e statistiche, dove ogni carenza, ogni pausa, ogni errore produce giudizi definitivi, squalifiche sociali ed esistenziali.

A. ha lasciato un biglietto ai suoi genitori, prima di compiere il gesto estremo: «Mamma, papà, mi dispiace». Ha deciso di lasciare così un mondo in cui il fallimento - di una carriera, di una relazione, di un progetto qualsiasi - risuona come una condanna senza appello, che ti marchia a vita come perdente, sfigato, come cittadino e individuo di serie B. Un mondo in cui conta ed è rispettato solo chi vince, anche a ogni costo, chi accumula i like, chi rispetta i parametri richiesti da un sistema che non tollera indugi. Che tristezza, questo ennesimo sacrificio sull'altare dell'efficienza e dell'utilitarismo!

Ci riempiamo tanto la bocca della parola «resilienza», parola «passe-partout» che troviamo perfino nella sigla del piano per i finanziamenti del Recovery Fund (Pnrr), eppure fingiamo di ignorare che questa parola, nel suo reale significato, implica un'educazione sentimentale alla sconfitta e alla capacità di gestirla, che è quanto di più lontano dai modelli oggi dominanti nel marketing, nei social media, nell'istruzione, nella società tutta, che impongono il culto del successo, l'esaltazione dei vincenti, lo stigma dei vinti. Ma il prezzo per vincere in questo «gioco» social(e) è diventato insostenibile, come dimostra la vicenda di A. e dei tanti casi simili

al suo. «Pare non ci sia niente di peggio al mondo che fallire - la malattia, la sfortuna, persino la nostra stupidità congenita sono nulla al confronto» scrive, a proposito, Costica Bradatan, in un saggio da poco pubblicato da **Il Saggiatore**, dall'eloquente titolo: «Elogio del fallimento. Quattro lezioni di umiltà». Il filosofo statunitense di origini romene sottolinea l'importanza del fallimento per la crescita interiore: è solo l'errore, infatti, a rivelarci chi siamo veramente e a darci la possibilità di migliorare. Per Bradatan noi tutti siamo progettati per fallire. Del resto, la Bibbia ebraica inizia con un fallimento catastrofico: quello della caduta di Adamo, della sua cacciata dall'Eden. Ma questa verità antropologica, scritta nel nostro Dna, è stata rimossa, censurata, perché ostacolerebbe la funzionalità e la competitività della nostra società ipertecnologica, a cui neanche la scuola e l'università sono riuscite a opporsi, smarrendo il loro originario ruolo educativo e formativo.

Non illudiamoci, però: finché non insegneremo ai nostri figli l'importanza di essere all'altezza del fallimento, finché non faremo capire loro il bisogno fondamentale di cadere a terra per toccare il punto più basso e scoprire l'unica cosa che ci permette la risalita, ovvero l'umiltà (la parola «humiltas» non a caso deriva da «humus», terra), essi non potranno mai scoprire la risorsa della loro umanità più autentica, la ricchezza della loro fragilità.

Ecco perché «mi dispiace» è quello che avremmo dovuto dire tutti noi ad A., poiché non siamo stati capaci di evitargli il suo drammatico congedo dalla vita. Ora che è troppo tardi possiamo solo chiedergli perdono.